

Il dottor Morandi (ma non era ancora abituato a sentirsi chiamare dottore) era disceso dalla corriera con l'intenzione di conservare l'incognito almeno per due giorni, ma vide ben presto che non ci sarebbe riuscito. La padrona del caffè Alpino gli aveva fatto una accoglienza neutra (evidentemente non era abbastanza curiosa, o non abbastanza acuta); ma dal sorriso insieme deferente e materno e lievemente canzonatorio della tabaccaia aveva capito di essere ormai «il dottore nuovo», senza possibilità di dilazione. «Devo proprio avere la laurea scritta in faccia, – pensò: – “tu es medicus in aeternum”, e, quel che è peggio, tutti se ne accorgeranno». Morandi non aveva alcun gusto per le cose irrevocabili, e, almeno per il momento, si sentiva portato a non vedere, in tutta la faccenda, che una grossa e perenne seccatura. «Qualcosa del genere del trauma della nascita», concluse fra sé senza molta coerenza.

... Ed intanto, come prima conseguenza dell'incognito perduto, bisognava andare a cercare di Montesanto, senza porre altro tempo in mezzo. Ritornò al caffè per ritirare dalla valigia la lettera di presentazione, e si mise alla ricerca della targhetta, attraverso il paese deserto e sotto il sole spietato.

La trovò a stento, dopo molte inutili giravolte; non aveva voluto domandare la strada a nessuno, perché

sui visi dei pochi che aveva incontrato gli era parso di leggere una curiosità non benevola.

Si era atteso che la targhetta fosse vecchia, ma la trovò piú vecchia di ogni possibile aspettativa, coperta di verderame, col nome quasi illeggibile. Tutte le persiane della casa erano chiuse, la bassa facciata scrostata e stinta. Al suo arrivo vi fu un rapido e silenzioso guizzare di lucertole.

Montesanto in persona scese ad aprirgli. Era un vecchio alto e corpulento, dagli occhi miopi eppure vivi in un viso dai tratti stanchi e pesanti: si muoveva con la sicurezza silenziosa e massiccia degli orsi. Era in maniche di camicia, senza colletto; la camicia era sgualcita e di dubbia pulizia.

Per le scale, e poi sopra nello studio, faceva fresco ed era quasi buio. Montesanto sedette, e fece sedere Morandi su di una sedia particolarmente scomoda. «Venticidue anni qui dentro», pensò questi con un brivido mentale, mentre l'altro leggeva senza fretta la lettera di presentazione. Si guardò intorno, mentre i suoi occhi si abituavano alla penombra.

Sulla scrivania, lettere, riviste, ricette ed altre carte di natura ormai indefinibile erano ingiallite, e raggiungevano uno spessore impressionante. Dal soffitto pendeva un lungo filo di ragnò, reso visibile dalla polvere che vi aderiva, e secondava mollemente impercettibili aliti dell'aria meridiana. Un armadio a vetri con pochi strumenti antiquati e poche boccette in cui i liquidi avevano corrosò il vetro segnando il livello che per troppo tempo avevano conservato. Alla parete, stranamente familiare, il grande quadro fotografico dei «Laureandi Medici 1911», a lui ben noto: ecco la fronte quadrata e il mento forte di suo padre, Morandi senior; e subito accanto (ahi, quanto difficilmente riconoscibile!) il qui presente Ignazio Montesanto, snello,

nitido e spaventosamente giovane, con l'aria di eroe e martire del pensiero prediletta dai laureandi dell'epoca.

Finito di leggere, Montesanto depose la lettera sul cumulo di carte della scrivania, in cui essa si mimetizzò perfettamente.

– Bene, – disse poi: – Sono molto lieto che il destino, la fortuna... – e la frase finì in un mormorio indistinto, a cui successe un lungo silenzio. Il vecchio medico impennò la sedia sulle gambe posteriori e volse gli occhi al soffitto. Morandi si dispose ad attendere che l'altro riprendesse il discorso; il silenzio cominciava ormai a pesargli quando Montesanto riprese imprevedibilmente a parlare.

Parlò a lungo, dapprima con molte pause, poi più rapidamente; la sua fisionomia si andava animando, gli occhi brillavano mobili e vivi nel viso disfatto. Morandi, con sua sorpresa, si rendeva conto di provare una precisa e via via crescente simpatia per il vecchio. Si trattava evidentemente di un soliloquio, di una grande vacanza che Montesanto si stava concedendo. Per lui le occasioni di parlare (e si sentiva che sapeva parlare, che ne conosceva l'importanza) dovevano essere rare, brevi ritorni ad un antico vigore di pensiero ormai forse perduto.

Montesanto raccontava; della sua spietata iniziazione professionale, sui campi e nelle trincee dell'altra guerra; del suo tentativo di carriera universitaria, intrapreso con entusiasmo, continuato con apatia ed abbandonato tra l'indifferenza dei colleghi, che aveva fiaccato tutte le sue iniziative; del suo volontario esilio nella condotta sperduta, alla ricerca di qualcosa di troppo mal definibile per poter mai venire trovato; e poi la sua vita attuale di solitario, straniero in mezzo alla comunità di piccola gente spensierata, buona e cattiva, ma per lui irreparabilmente lontana; il prevalere definitivo del passato sul presente, ed il naufr-

gio ultimo di ogni passione, salvo la fede nella dignità del pensiero e nella supremazia delle cose dello spirito.

«Strano vecchio», pensava Morandi; aveva notato che da quasi un'ora l'altro aveva parlato senza guardarlo in viso. Dapprima aveva tentato a varie riprese di condurlo su di un piano piú concreto, di domandargli dello stato sanitario della condotta, dell'attrezzatura da rinnovare, dell'armadietto farmaceutico, e magari anche della propria sistemazione personale; ma non vi era riuscito, per timidezza e per un piú meditato ritegno.

Ora Montesanto taceva, col viso rivolto al soffitto e lo sguardo accomodato all'infinito. Evidentemente il soliloquio continuava nel suo interno. Morandi era imbarazzato: si domandava se era o no attesa una sua replica, e quale, e se il medico si accorgeva ancora di non essere solo nello studio.

Se ne accorgeva. Lasciò ricadere d'un tratto la sedia sui quattro piedi, e con una curiosa voce sforzata disse:

– Morandi, lei è giovane, molto. So che lei è un buon medico, o meglio lo diverrà: penso che lei sia anche un uomo buono. Nel caso che lei non sia abbastanza buono per comprendere quello che le ho detto e quello che le dirò ora, spero che lo sia abbastanza almeno per non riderne. E se ne riderà, non sarà gran male: come lei sa, difficilmente ci incontreremo ancora; del resto, è nell'ordine delle cose che i giovani ridano dei vecchi. Soltanto la prego di non dimenticare che sarà lei il primo a sapere di queste mie cose. Non voglio adularla dicendole che lei mi è sembrato particolarmente degno della mia confidenza. Sono sincero: lei è la prima occasione che mi si presenta da molti anni, e probabilmente sarà anche l'ultima.

– Mi dica, – fece Morandi semplicemente.

– Morandi, ha mai notato con quale potenza certi odori evocano certi ricordi?